

## Prologo

C'è chi per molto tempo è andato a letto presto e poi ha scritto *La Recherche* e c'è invece mia mamma: è convinta che se va a letto presto ha maggiori probabilità di non svegliarsi piú. Dice: – Piú prolungo il sonno, piú muoio –. Quindi, siccome vuole morire, per accelerare la pratica già alle cinque e mezza chiede di cenare.

Succede che mio padre le dica: – Aspetta un po', è presto! – ma lei comincia a chiudere, a una a una, tutte le taparelle: la casa piomba nel buio, come in quei comuni di montagna dove il sole, in pieno pomeriggio, sparisce dietro la vetta. Mio padre si rassegna: – E mangiamo!

Cenano alle sette. Mio padre fa di tutto per tenerla sveglia: – Ja, vediamo il telegiornale e poi andiamo, – ma l'impresa col tempo si è fatta complicata. Del resto – dice mio padre – è stata un'escalation di buio, prima si mangiava alle 20.30 e si tirava fino alle 21.30, poi alle 20, 19.30, 19, via via sempre piú presto. – La casa è un vero *tauto*, – dice mio padre, – non ci servono i cassamortai, tanto già siamo in una bara. Che vuoi fa', so' cose umane, – conclude.

Mio padre ha la sua età, quasi novant'anni, mia mamma pure.

Un giorno, era fine luglio, un giorno caldissimo, da Roma dove abito sono sceso a Caserta per vedere come stavano. Ho trovato mia mamma sofferente: si lamentava, le faceva male la schiena, non riusciva a camminare. Un paio di volte ho dovuto accompagnarla in bagno e aspettare che si sedesse. Le sue piccole mani faticavano a staccarsi

dai miei avambracci. Per il resto, ha dormito tutto il giorno rannicchiata sotto una coperta di lana: mi venivano in mente le cucce dei barboni sotto il colonnato di San Pietro.

– Mamma, almeno un lenzuolo di cotone.

– Tengo un freddo addosso! – mi ha risposto.

– Mamma, ci sono trentotto gradi. Perché non andiamo fuori sul balcone che c'è un po' di vento?

– No, – ha detto lei, – sono già uscita sul balcone.

– Sei uscita a Natale, siamo quasi ad agosto.

Insomma, quel giorno di fine luglio, per tutto il tempo ho continuato a sentire le mani di mia mamma aggrappate ai miei avambracci, e ho pensato: non possono stare da soli ad agosto, come fanno? Ho pensato anche: a settembre trovo una persona, un aiuto, nel frattempo scendo io a dare una mano. Agosto è un mese morto, non accade nulla, la città si svuota, anche Roma si svuota.

L'ho detto a mio padre: – Se scendo due volte a settimana e sto un paio di giorni, alla fine copro tutto il mese -. E ho aggiunto: – Mi prendo già i biglietti del treno, così risparmio.

– Così ti fai la vacanza a Caserta, – ha detto mio padre, – che mi sa che te la sei dimenticata.

Era vero, da Roma scendevo ogni tanto, due ore e via. Una di quelle volte, per strada uno mi ha fermato: «Sei di Caserta?» «Sì», ho risposto e quello allora mi ha chiesto un'indicazione stradale: ho bofonchiato, non mi ricordavo nulla, molto probabilmente l'ho mandato da un'altra parte.

– Ma volessimo cenare? – ho proposto.

– Azz', – ha risposto mio padre, – così presto.

Abbiamo mangiato alle 18.

Devo dire la verità, siccome già dalle 20 mia mamma aveva chiuso tutto, io ho riaperto per far entrare un po' del fresco della sera, e lei, nonostante il mal di schiena, si è rialzata per chiudere – è bravissima, silenziosa e veloce, non te ne accorgi finché non ti ritrovi al buio («Magari

fosse così la morte», ha detto mio padre) – e io di nuovo ho tirato su le tapparelle. Insomma, a un certo punto mi sono messo a letto pure io, già stremato, anche per il caldo, e ho preso a guardare il soffitto. E lí, come su uno schermo, mi sono apparsi i miei problemi, tutti.

Allora, guardando i miei problemi, mi sono detto quelle cose che consigliano i manuali di autoaiuto: «Tranquillo, si può risolvere tutto, devi affrontare una cosa per volta». Ho aggiunto: «Hai affrontato cose peggiori e ce l'hai fatta». E ancora: «Devi credere in te stesso». E sul «credere in te stesso» mi è venuta l'ansia, ma un'ansia tale che i miei problemi, proiettati sullo schermo del soffitto, si sono prima sovrapposti l'uno all'altro, poi sono diventati una clip che andava a doppia velocità, infine hanno rallentato, e a forza di rallentare il soffitto è diventato uno stillicidio di immagini che non correvano piú, mi colavano addosso con un'exasperante lentezza. Ho cercato di distrarmi dai pensieri ossessivi, pensando ad altro, ai ricordi, alle cose fatte, a quelle da fare, dicendomi: «Dài, passa agosto e da settembre risolvo tutto». Me lo sono detto così tante volte che la frase è diventata una nenia e alla fine ha conciliato il sonno.